

Alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953, non accadde quello che molti temevano e altri speravano: lo Stato sovietico non si disgregò, il sistema sociale e politico che Stalin aveva creato in buona parte gli sopravvisse e per molti aspetti si prolungò fino alla fine dell'Unione Sovietica.

Ma la «questione Stalin» sopravvive anche in qualche modo all'esperienza ormai chiusa della rivoluzione d'Ottobre, e investe ancora quasi ogni aspetto della vita di un grande paese come l'ex-Unione Sovietica nel cui corpo, ha affermato uno scrittore russo, ha lasciato «un'orrenda ferita sanguinante». Il posto stesso occupato da Stalin e dallo stalinismo nella memoria di quei popoli non è ancora ben definito: in Russia la percentuale di popolazione che considera Stalin la figura più positiva del Novecento è passata in sette anni dall'8 al 15%. Le pressioni dell'opinione pubblica per ribattezzare Volgograd con il nome di Stalingrado, inscindibilmente legato alla vittoria contro il nazismo, non sembrano lasciare insensibile nemmeno Putin. Dunque, a cinquant'anni dalla sua morte, Stalin, come è proprio delle figure grandi e tragiche della storia, smuove ancora passioni, tocca nervi scoperti della coscienza collettiva, ripropone interrogativi aperti: e non in Russia soltanto.

Che bilancio si può tracciare del suo operato? Negli anni Ottanta uno storico americano, interprete fra i più acuti e profondi dello stalinismo, Stephen F. Cohen, ha parlato del «fenomeno Stalin» come di «una montagna con due vette altissime e inseparabili, una montagna di enormi realizzazioni accanto a una montagna di delitti inauditi». Forse senza saperlo, egli riprendeva una notazione di molti anni prima di Palmiro Togliatti, il quale riteneva che in Stalin si assommassero «il massimo di cose buone e il massimo di cose cattive». Nella loro apparente banalità questi giudizi esprimevano la persistente difficoltà di una valutazione storica complessiva in una fase in cui l'esperienza sovietica non sembrava affatto conclusa. Stalin sembrava aver trasformato una società rurale arretrata e semianalfabeta in una società industriale, urbana, con un notevole grado di istruzione e con un'elevata mobilità verso l'alto. Sotto la sua guida si era realizzato uno sforzo immane per costruire una società nuova. Sotto la sua direzione si era combattuta la lotta davvero eroica del popolo sovietico per la cacciata dell'invasore nazista, una lotta che aveva contribuito in modo determinante alla sconfitta del fascismo nella seconda guerra mondiale. Dal sistema che Stalin aveva impersonato si era sprigionato, per un intero periodo storico, un impulso capace di liberare energie immense, che avevano contribuito a cambiare la faccia prima della vecchia Europa e poi del mondo.

D'altra parte ben prima che si

L'ideologia del socialismo reale divenne sempre più la negazione delle grandi speranze che avevano mosso l'ottobre

“Una montagna di successi su una montagna di delitti. Resta il suo contributo decisivo alla vittoria della seconda guerra mondiale



Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta nel febbraio 1945

“La scommessa staliniana poggiava su una base fragilissima e su una società disgregata e poté reggersi unicamente sul terrore generalizzato di massa

## Il danno immenso all'idea del socialismo

ALDO AGOSTI



i giornali dell'epoca

### Quando la notizia arrivò nel cuore della notte

GIACOMO SANNA

La prima notizia arriva in Italia nel cuore della notte. Sono solo quattro le parole che l'Ansa batte poco dopo le due del mattino di venerdì 6 marzo 1953, ma sono di quelle che fanno la storia. «Giuseppe Stalin è morto». Un evento atteso in realtà ormai da alcuni giorni. Il 4 marzo l'agenzia sovietica Tass e Radio Mosca avevano rivelato che «nella notte del 2 marzo 1953 Stalin ha avuto un'improvvisa emorragia cerebrale che ha colpito le parti vitali del cervello». Il bollettino medico ufficiale non lascia spazio a dubbi: «Lo stato di salute di Stalin permane grave». In breve la notizia fa il giro del mondo. Washington sospende i programmi radio televisivi per dare lettura delle notizie di agenzia, a Londra - riporta l'Ansa - c'è «vivissima emozione» e «molti osservatori credono che essa possa provocare una gravissima crisi del regime sovietico». Sempre attraverso l'agenzia di stampa italiana si apprende non solo che «il patriarca ortodosso Alessio e i capi di tutte le altre confessioni dell'Urss hanno invitato i loro fedeli a pregare per la guarigione di Stalin», ma che anche il presidente americano Eisenhower manifesta alla stampa una certa apprensione: «In questo momento della storia, quando il popolo russo vive nell'ansietà per la malattia del leader sovietico, i pensieri dell'America sono rivolti a tutti i popoli dell'Urss». La Gazzetta del Popolo del 5 marzo riporta addirittura: «Il Papa prega per Stalin». Fuori dal coro la Jugopress, agenzia ufficiosa del ministero de-

gli esteri jugoslavo, per cui le condizioni di Stalin non hanno provocato cordoglio nel paese, ma addirittura «gioia manifesta e un sollievo». Il regime di Tito - il cui risentimento si era fatto sempre più acuto per le polemiche con il Cominform - coglie l'occasione per ribadire che Stalin ha rinnegato la rivoluzione di Ottobre «attraverso il sistema imperialistico burocratico istituito nell'Urss». Il 5 marzo la Tass annuncia l'aggravarsi delle condizioni: è solo questione di ore. La morte del maresciallo Stalin viene dichiarata con un comunicato ufficiale del Co-

De Gasperi: rimando il giudizio agli storici, ma nei confronti dell'Italia fu ostinato e pertinacemente negativo

mitato centrale del partito comunista dell'Urss prima dell'alba del 6 marzo. Le reazioni sono frenetiche e ben presto tutta Mosca risulta irraggiungibile telefonicamente. Uno dei primi commenti a caldo, riportato dall'Ansa alle 2.47 del mattino in Italia, è quello tutt'altro che commosso del presidente del consiglio De Gasperi. Questi, pur rimandando il giudizio sull'uomo «allo storico imparziale», sottolinea che «in vita il dittatore non mostrò per il nostro paese né comprensione né considerazione», anzi, «l'atteggiamento dei suoi diplomatici fu nelle trattative e nella conferenza della pace ostinatamente duro e pertinacemente negativo». Intanto i giornali del mattino diffondono la notizia in tutto il mondo. Il *New York Times* titola: «Stalin muore dopo 29 anni di governo; non ancora nominato il suo successore; gli Stati Uniti vigilano», anche se il presidente Eisenhower invia le sue condoglianze al Soviet. In Italia la stampa di sinistra è ovviamente tutta schierata. *l'Unità* proclama «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità», «l'uomo che

più di tutti operò per il benessere dei lavoratori». Palmiro Togliatti, segretario del Pci, lo commemora alla Camera dei Deputati come «un gigante del pensiero e dell'azione, con il suo nome verrà chiamato un secolo intero». Secondo Pietro Nenni, riporta *l'Avanti!*, «Stalin entra nella storia avendo dietro di sé una mole imponente di lavoro e di opere» e, alcuni giorni dopo, «è confermato clamorosamente che Stalin non si reggeva su di un sistema di violenza tirannica ma sulla adesione dei popoli sovietici».

A Berlino est, il 6 marzo, l'Ansa rileva che i giornali non danno ancora notizia del decesso, anzi, *La Taegliche Rundschau*, organo ufficiale dell'Armata Rossa in Germania, è uscita stamane con un titolo su tutta la prima pagina che dice: «Il desiderio dei popoli del mondo: rapida guarigione». I partiti e gli uomini di sinistra italiani si approfondono in note di cordoglio. Il Pci invia un messaggio in cui l'ex leader è definito «guida sicura di tutta l'umanità progressiva» e che «spetta a noi comunisti e democratici raccogliere e portare avanti la bandiera della libertà democratiche, della indipenden-

za e della sovranità nazionale». L'ufficio stampa del Psi comunica il lutto dell'intero mondo dei lavoratori. La Cgil invita «i lavoratori a una sospensione collettiva del lavoro», contrastata dalla Cisl che, polemicamente, «non intende subire una decisione presa unilateralmente dalla Cgil di proclamare uno sciopero generale». Ancor più la Uil, «assolutamente estranea all'iniziativa, la condanna in quanto non può essere in alcun modo fissato il principio che il capo di governo di una potenza straniera, qualunque essa sia, possa essere considerato il capo

New York Time: Muore dopo ventinove anni di governo Non c'è ancora un successore ma gli Stati Uniti vigilano

aprissero gli archivi sovietici nel 1991 si sapeva che il sistema di terrore di massa instaurato da Stalin, gli arresti arbitrari, le deportazioni, le montature giudiziarie, le esecuzioni, i campi di lavoro forzato avevano fatto milioni di vittime innocenti. La trasformazione della Russia in un grande paese industriale è costata un prezzo elevatissimo di vite umane e di risorse materiali. I metodi e gli orrori dello stalinismo sono stati esportati e imposti di forza nei paesi venutisi a trovare dopo la seconda guerra mondiale nella sfera d'influenza sovietica.

A distanza di tempo, però, un bilancio più aggiornato non può non mettere in luce come anche la prima vetta della montagna di cui parlava Cohen fosse corrosa e in ultima analisi minata alla base da quel «massimo di cose cattive» evocato da Togliatti. Il processo di modernizzazione dell'economia e della società sovietica messo in moto da Stalin poggiava fin dall'inizio sulle basi fragilissime di una società civile amorfa e disgregata, ed era affidato, per usare l'immagine di Moshe Lewin, a «una sovrastruttura politica sospesa nel vuoto». Il progetto politico originario del bolscevismo, già di per sé non privo di tratti di autoritarismo giacobino, si dissolse nella realtà dispotica, totalitaria, gerarchica, negatrice dei più elementari diritti di libertà che Stalin avrebbe finito per incarnare. Il peso gravoso della sua eredità impedì al sistema di riformarsi e fu tra i fattori che ne determinarono nel lungo periodo l'implosione: il risultato sarebbe stato un paesaggio di rovine materiali e morali, nel quale ancora oggi si stenta a intravedere i contorni di una democrazia in cammino.

Ogni grande processo rivoluzionario comporta costi umani pesantissimi. Probabilmente, quanto maggiore è il grado di arretratezza economica, sociale e civile della situazione di partenza, tanto più alto è il prezzo da pagare. La Russia di Stalin non ha fatto eccezione a questa regola. Ma nel bilancio conclusivo della sua opera non può non entrare un altro elemento di giudizio. Sotto la dittatura di Stalin è stato deformato e stravolto al punto da renderlo irricognoscibile il patrimonio di idee e di valori che molti avevano visto sul punto di realizzarsi con la rivoluzione d'ottobre, percepita come la prima rivoluzione socialista della storia. In questo senso il danno recato da Stalin all'immagine del socialismo, alla sua forza espansiva, al suo valore di alternativa storica per l'umanità, è stato nel lungo periodo incalcolabile. Si ripropone così quello che è forse il maggiore paradosso del XX secolo, il fenomeno comunista, capace, sotto l'insegna di una ideologia di cui la realtà dell'Urss e dei paesi del «socialismo reale» divenne sempre più la negazione, di mobilitare le speranze e le energie di milioni di uomini e di donne in lotta per la propria emancipazione, e insieme di sacrificare la dignità la vita di altrettanti.

Prima che si aprissero gli archivi sovietici nel 1991 si sapeva che il sistema poliziesco aveva fatto milioni di vittime

della classe lavoratrice di tutto il mondo». *L'Osservatore Romano* ricorda come «il nome di Stalin rimane per sempre legato alla muta e grande passione della Chiesa», e alle sofferenze dei cattolici di Russia. *La Stampa* dell'8 marzo riporta le accuse di *Le Figaro* al governo francese per l'esibizione di bandiere abbrunate: «assoluta mancanza di sensibilità» che «eserciterà un'azione deprimente sui francesi che in Indocina combattono contro i guerriglieri comunisti». Con il passare dei giorni c'è anche chi avanza l'ipotesi che il capo sovietico sia morto ben prima del 5 marzo. Sul londinese *Daily Sketch* dell'11 marzo si parla di bollettini medici «ridicolmente sovraccarichi di particolari», di strani messaggi cifrati e che «notizie pervenute da Varsavia, Budapest e Praga confermano che in questi paesi la polizia di sicurezza fu posta in stato di allarme domenica, cioè prima dell'inizio ufficiale della malattia di Stalin».

Tra i mille titoli tutti uguali che affollano i giornali dell'epoca spicca il *Die Tribune* della Federazione dei sindacati tedeschi di Berlino, che l'8 marzo 1953 scrive serafico: «Con Stalin è scomparso il più grande scienziato del marxismo e del leninismo e l'insuperabile combattente per il mantenimento e per il rafforzamento della guerra in tutto il mondo». L'Ansa riferisce che «tutti i correttori di bozze del giornale sono stati arrestati dalla polizia popolare, sotto accusa di sabotaggio e cosciente vituperio del defunto generalissimo Stalin».